

TEOCRITO E VIRGILIO PRECURSORI DELL'ARCADIA

A. TEOCRITO E IL "CIRCOLO DI COS"

Se ci si domanda, com'è inevitabile, **chi per la prima volta abbia introdotto il tema dell'Arcadia** nella letteratura mondiale, i sospetti convergono immediatamente sui rappresentanti del **genere bucolico**, la poesia pastorale per eccellenza, ed in questo senso il primo letterato chiamato in causa è senz'altro il siracusano **Teocrito** (310-260 a.C.), ritenuto (non si sa se a ragione) l'inventore del genere.

Pur collocato nell'ambito alessandrino e accomunato da varie importanti caratteristiche a molti dei *poëtae docti* suoi contemporanei, **Teocrito presenta tratti fortemente personali**, già solo per il fatto di essere un "poeta puro" e di non essersi mai dedicato all'attività filologica. La sua raccolta comprende **una trentina di Idilli**, su alcuni dei quali pende però un giudizio di incertezza (che per la verità spesso muove da argomenti discutibili o molto soggettivi) circa la paternità.

Il termine "**idillio**", che verrà poi ripreso in letteratura con significati molto diversi (si pensi agli "Idilli" di **Giacomo Leopardi**) deriva dal termine εἶδος (= "forma", "aspetto", ma anche "genere letterario") che unito alla desinenza -υλλιον, indicante diminutivo, sembra significare semplicemente "piccolo componimento"; un termine quindi quanto mai generico, che non significa affatto "componimento pastorale" e **non designa quindi la poesia bucolica**: ed infatti solo una parte (e non la maggiore) degli *Idilli* di Teocrito - dieci in tutto - è di tipo pastorale o bucolico che dir si voglia.

E' impossibile dire se già Teocrito designasse con questo nome i suoi componimenti: infatti **il termine idillio s'incontra per la prima volta in una lettera di Plinio il Giovane** a Paterno (IV 14), in cui, dedicando una piccola raccolta di endecasillabi all'amico, l'autore afferma tra l'altro: *sive epigrammata sive idyllia sive eclogas sive, ut multi, poematia seu quod aliud vocare volueris, licebit voces: ego tantum hendecasyllabos praesto*. Dal che risulta con ancor maggiore evidenza che il termine *idyllion* non era sinonimo di ecloga (termine che in latino designa la poesia pastorale) e che la terminologia era allora estremamente fluttuante; anche ai tempi di Plinio (I-II secolo d.C.) l'idillio non si presentava ancora con caratteri fortemente individuati, tali da distinguerlo con sicurezza da altri tipi di brevi componimenti in metro vario, prova ne sia che Plinio considera possibile definire così i suoi endecasillabi.



Ritratto di Teocrito

Non solo, quindi, "idillio" non è sinonimo di poesia pastorale, ma alcuni degli *Idilli* di Teocrito (il II, il XIV e il XV), fra i più belli, sono dei **veri e propri mimi**. Quanto Teocrito, nel creare o quanto meno nel diffondere e perfezionare questo genere nuovo di poesia, sia debitore di **Sofrone** (V secolo a.C.) e del **mimo** siceliota, è difficile precisare. Da quest'ultimo egli poté assumere l'amore per la forma dialogica, ma è probabile che

TEOCRITO E VIRGILIO PRECURSORI DELL'ARCADIA

l'insieme dei caratteri che contraddistinguono l'idillio teocriteo da altri generi poetici sia dovuto allo stesso Teocrito.

Tuttavia particolarmente interessante è la sua produzione pastorale, appunto perché è l'unica che potrebbe essere stata responsabile del sorgere del **mito dell'Arcadia**.

Dei carmi pervenuti sotto il nome di Teocrito, come si diceva, **quelli di ambientazione pastorale sono un terzo** (il primo e tutti quelli dal III all'XI, per un totale di **dieci**); è evidente che proprio **a questi Idilli**, e non agli altri, **guarda il Virgilio delle Bucoliche**, dal momento che esse sono esattamente dieci e tutte di ambientazione pastorale; e proprio al tramite di Virgilio Teocrito dovette la sua fama nell'Occidente latino, legata esclusivamente al versante bucolico della sua poesia, nonché l'erronea identificazione del termine "idillio" con quello di "poesia pastorale". È notevole che Virgilio trasferisca in ambiente pastorale anche componimenti che in origine non lo erano: si veda l'VIII ecloga virgiliana, la cui fonte principale è costituita dal II idillio teocriteo, *Le incantatrici*, che è un "mimo cittadino".

Ma è Teocrito l'inventore della "musa bucolica"?

Su questo sussistono dubbi: **la pratica delle gare poetiche o di canto è sempre stata in voga presso i pastori**, ed in alcune zone dell'Appennino (Toscana, Emilia-Romagna) lo è tuttora: Teocrito quindi, secondo alcuni critici, non avrebbe fatto altro che trasporre su un piano letterario un fenomeno di origine **spontanea**. Altri hanno voluto cercare in **Oriente** la fonte di questo genere letterario, ma con scarsa fortuna.

Un'altra corrente della critica pensa invece ad un'origine **artificiosa** e addita l'ideatore del genere nel primo poeta-filologo della storia, **Filita di Cos** (talora chiamato anche Fileta), vissuto tra il 340 e il 285 a.C. circa e profondamente stimato da tutti gli Alessandrini, che lo consideravano il loro precursore; ma non sussistono prove che possano suffragare la tesi della sua paternità (anche perché la sua opera è andata quasi totalmente perduta).

Degna di nota, a tale proposito, l'ipotesi di **Reitzenstein** (*Epigramm und Skolion*, Giessen 1893), il quale ritiene che Teocrito ed i suoi amici di Cos facessero parte di **un circolo a sfondo iniziatico** (detto appunto "**Circolo di Cos**"), riunitosi proprio intorno a **Filita**, organizzato ad imitazione di un gruppo di **bovari** (*boukòloi*) devoti ad **Artemide** (originariamente una delle innumerevoli dee-madri della tradizione matriarcale), e che la poesia bucolica abbia avuto origine in questo contesto religioso. Il gruppo in seguito avrebbe abbandonato la sua connessione formale con il culto, conservando però la mascherata bucolica.

Portando alle estreme conseguenze questo discorso, non è mancato chi ha pensato di vedere nei "*boukòloi*" **gli adepti di qualche setta segreta**, la cui attività poetica potrebbe essere una copertura di altri interessi non meglio definiti; ad essa si sarebbe avuto accesso, come nell'Arcadia cinque-seicentesca e nell'attuale Massoneria, dopo un rituale di iniziazione che comportava la **morte e rinascita simbolica** e perciò la rinuncia alla propria identità ed al proprio nome e l'assunzione di un'identità diversa: quella di un pastore-poeta, appunto.

Di tutto ciò vi sarebbe traccia nel controverso Idillio VII, *Le Talisie*, che da sempre i critici leggono in **chiave allegorica**, ravvisando in esso una vera e propria dichiarazione di poetica da parte di Teocrito: il quale infatti, in questo contesto, si presenta a noi con la sua "maschera" bucolica, quella di **Simichida**, mentre resta da capire chi sia **Licida**, con cui egli ingaggia una gara e dal quale riceve una evidente investitura poetica; senza addentrarci in questa spinosa questione, ricordiamo l'ipotesi a nostro parere più convincente: quella che vede in Licida il poeta **Esiodo**, dal momento che l'investitura avviene mediante la consegna di un bastone e con modalità che ricordano da vicino l'investitura di Esiodo stesso da parte delle Muse nel proemio della *Teogonia*, incluso il fondamentale riferimento alla Verità (doricamente ἀλήθεια).

A dire il vero, per spiegare l'idealizzazione della campagna da parte di Teocrito non è affatto necessario ricorrere a tesi artificiose come quella della setta segreta: potrebbe essere sufficiente ricordare che l'ellenismo vede la nascita di **megalopoli** caotiche, affollatissime, malavitose e rumorose (si veda l'idillio XV, *Le Siracusane*), e che in questo contesto poteva facilmente sorgere il mito della serenità campestre, poi più volte ripreso anche in tono letterario; non si dimentichi che in vari idilli lo stesso poeta mette in luce i molti difetti della città. Ma l'interpretazione appare banalizzante: non si dimentichi che i tre amici protagonisti delle *Talisie* sono diretti non ad una festa qualunque, ma alla festa di **Demetra**, dea della fertilità per eccellenza: questo lascia supporre che **gli adepti del Circolo di Cos potrebbero in effetti essere stati dediti a culti della dea-madre** analoghi a quelli praticati dagli Arcadi sei-settecenteschi (si pensi all'Hell Fire Club).

TEOCRITO E VIRGILIO PRECURSORI DELL'ARCADIA

A monte dell'appassionato **elogio della natura** che si legge nell'idillio potrebbe esservi qualcosa di più della gioia spontanea del cittadino che gode del contatto ritrovato con le cose semplici: alla campagna Teocrito non guarda con romantica nostalgia, ma come al luogo in cui si realizza l'unione dello spirito con l'ambiente dei campi, che è la sede di una primigenia felicità. Questo risulta particolarmente evidente nel **finale**: il luogo in cui Simìchida ed i suoi amici sono diretti è una sorta di *locus amoenus* antropizzato: gli uomini hanno creato "alti giacigli di giunco / soave, e pampini di vite appena colti" (ib. vv. 134-135). Sono presenti alberi ombrosi e una sorgente nella grotta. Sui rami le cicale friniscono, l'usignolo gorgheggia. Si sentono altri suoni familiari e rassicuranti: le allodole ed i cardellini, la tortora, le api. Nella sinestesia finale, creata dal profumo del raccolto dei frutti (ib., vv. 135-145), tutti i sensi sono coinvolti. Il **panismo** per così dire pre-dannunziano di questo atteggiamento teocriteo, unito all'esplicito riferimento a Demetra, dà in effetti da pensare.

Tuttavia l'ipotesi del "**Circolo di Cos**" come **presursore dell'Arcadia moderna** è tanto affascinante quanto azzardata, non solo perché una simile Arcadia sembra essere solamente moderna, ma anche perché **l'idea che il mito dell'Arcadia nasca con Teocrito e con il presunto "Circolo di Cos" è da sfatare: il poeta infatti non ambienta i suoi Idilli in Arcadia**, né fa cenno a questa regione della Grecia; l'ambientazione dei suoi idilli pastorali è **mediterranea** e riflette la campagna assolata della Sicilia, sua terra natale, o dell'isola di Cos. **Chi dà l'avvio al mito dell'Arcadia**, come vedremo, è **il Virgilio delle Bucoliche**.



Thomas Eakins, *Arcadia*, circa 1883

Piuttosto, c'è da chiedersi se a monte della scelta pastorale teocritea non vi sia un ben preciso **substrato filosofico**, che di certo esiste nelle *Bucoliche* di Virgilio.

Teocrito è diverso dagli altri esponenti dell'élite intellettuale alessandrina proprio nel suo essere **estraneo alle beghe di corte ed ai maneggi** per ottenere cariche prestigiose come quella di *epistates* (direttore della Biblioteca); **egli si estrania da questa realtà per entrare in un'altra per così dire virtuale**, che per molti versi può ricordare un odierno **gioco di ruolo**: e qui vive una vita appartata con gli amici che condividono la sua visione del mondo.

TEOCRITO E VIRGILIO PRECURSORI DELL'ARCADIA

Ma che cosa fanno Teocrito ed i suoi amici "pastori" in questo *locus amoenus*? Salvo eccezioni (Idillio X, *I mietitori*), tutto tranne lavorare: trascorrono il loro tempo immersi in due attività, **amare e cantare**.

L'amore è rappresentato in una serie quanto mai varia di sfaccettature, dall'affanno che non dà tregua (si veda il II idillio, che descrive la malattia d'amore di Simeta) alla gioia (si veda il XII Idillio, in cui l'inizio riecheggia palesemente un verso di Saffo: "sei venuto, caro fanciullo, con la terza notte ed aurora, sei venuto") ad una certa convenzionalità, che risente di modi abituali nell'alessandrinismo. Sempre, però, **Teocrito sembra mantenere nei confronti dei turbamenti d'amore dei suoi personaggi un distacco superiore e ironico**, in piena sintonia con i principi della poetica di Callimaco (bene espressi soprattutto nel già ricordato Idillio VII, *Le Talisie*). Questa caratteristica e gradevole ironia, che fa parte del "senso della misura" così tipicamente teocriteo, è particolarmente evidente nell'XI idillio, *Il Ciclope*, ove Polifemo illustra a Galatea i suoi beni, cercando di vantare la condizione di agiatezza in cui si trova e di valorizzare il suo aspetto fisico, che considera non del tutto spregevole nonostante l'unico occhio sovrastato da un sopracciglio villosa, o nel X idillio, *I mietitori*, in cui il poeta crea un contrasto tra il lirismo appassionato di Buceo, che effonde con accenti intensi il suo recente amore, e il tono rude e sbrigativo di Milone, che non ritiene utile e produttivo perdere tempo e fatica dietro a queste cose.

Il secondo tema, quello del canto poetico, è complementare al primo ed è fondamentale per diversi motivi: la poesia risolveva l'animo abbattuto dalla sventura o dall'amore respinto, allevia la fatica, dà piacere agli uomini, consegna i mortali all'immortalità, è in grado di trasmettere delle **verità** (si vedano ancora le parole di Lìcida nelle *Talisie*); più di una volta il poeta ci fa assistere ai **canti amebai dei pastori** (come nell'idillio IX *I Cantori*), conclusi spesso da un reciproco scambio di doni o inquadrati in una competizione, che vede un vincitore e un vinto; la vittoria viene decretata da un giudice improvvisato sulla base del rispetto di **una serie di regole sottintese** che ci sfuggono totalmente, ma che risultano "evidenti" ai personaggi: nel caso delle *Talisie*, per esempio, risulta "chiaro" che il vincitore è Simìchida, come lo stesso Lìcida ammette, sebbene a noi risultino incomprensibili le motivazioni di questa vittoria.

Questo stile di vita appartato, lontano dall'impegno politico e civile, fatto di amori giocosi e di canto, a contatto diretto con la natura incontaminata, ricorda molto da vicino **il λάθε βιώσας epicureo**, e sebbene sia nota l'avversione di Epicuro per la forma poetica, in questo caso il canto è visto come antidoto alla sofferenza d'amore: come nell'epicureo Virgilio, così anche in Teocrito la funzione del canto è rasserenante; implica una valutazione negativa dell'eros e rimanda idealmente alla ricerca dell'ἀπονία e dell'ἀταραξία tipiche di questa scuola filosofica.

Sebbene non siano documentati per Teocrito rapporti con i filosofi del suo tempo (come lo sono invece per Virgilio), l'ideale teocriteo dell'ἀσυχία (*hasychia*), finalità primaria della poesia, sembra tradurre in termini poetici l'ideale epicureo dell'ἀταραξία. Anche il **distacco ironico** manifestato nei confronti della passione d'amore è coerente con i principi dell'epicureismo, come pure la valutazione estremamente positiva della **φιλία (amicizia)**. Proprio nella ristretta cerchia dei suoi amici, infatti, Teocrito cerca il ritiro dal mondo, realizzato senza l'astiosità polemica che rintracciamo nelle dichiarazioni di poetica di Callimaco; **la poesia deve aiutare gli amici a raggiungere la pace dello spirito, la felicità** che Epicuro voleva comunicare ai suoi seguaci sul piano razionale per mezzo della filosofia; ma per raggiungere questa pace è necessario vivere **κατὰ φύσιν ("secondo natura")**, come afferma lo stesso Epicuro: ed è ciò che Teocrito e i suoi amici di Cos mettono in pratica.

Se è vero, quindi, che non esistono testimonianze circa l'adesione di Teocrito alla filosofia epicurea, certo è, però, che **un substrato filosofico di questo genere si attaglia perfettamente allo stile di vita del "Circolo di Cos" e dei suoi pastori-poeti**; potrebbe quindi non essere un caso che l'epicureo Virgilio si sia orientato a colpo sicuro verso la poesia bucolica di Teocrito: egli forse sapeva, o comunque avvertiva, che un identico orientamento filosofico lo accomunava al poeta greco.

Il vagheggiamento pastorale teocriteo, dunque, non è (ancora) Arcadia, ma è semmai **idealizzazione della physis**, contrapposta al *nòmos* come una sorta di antidoto e forse legata ad un vero e proprio culto, ed il suo pastore-poeta appare come **una sorta di moderno "buon selvaggio" intellettuale** che tenta il ritorno alla naturalità portando con sé tutto il bagaglio della raffinata cultura cittadina, e, forse, della filosofia epicurea.

TEOCRITO E VIRGILIO PRECURSORI DELL'ARCADIA

B. VIRGILIO, LE BUCOLICHE

Come s'è detto, colui che dà l'avvio al mito dell'Arcadia è il Virgilio delle *Bucoliche*. Ciò che infatti prevale nella poesia bucolica virgiliana, che appare come connotato fondamentale dell'opera, è proprio l'individuazione di un *locus amoenus*, un luogo ideale per bellezze naturali e per tranquillità, in cui "vivere appartato" secondo i suggerimenti epicurei, al riparo dalle tempeste della vita e della politica, che in quel momento stava dilaniando l'Italia con la terza guerra civile (di cui si colgono echi dolorosi nelle ecloghe considerate autobiografiche, la I e la IX).

Ma quale luogo è individuato da Virgilio come *amoenus*? La collocazione geografica delle ecloghe è generalmente vaga: tre volte si tratta probabilmente della Val Padana, cioè la campagna del poeta stesso (ecl. I, VII e IX), una volta della Sicilia, per la precisa imitazione teocritea (ecl. II, in cui Coridone è modellato su Polifemo). **Ma in Virgilio il *locus amoenus* per eccellenza è appunto l'Arcadia**, terra del dio **Pan**, che, come sappiamo da un epigramma di Meleagro (AP VII 535), è il dio dei pastori.

La scoperta dell'Arcadia come paesaggio spirituale da parte di Virgilio è dovuta, sembra, alla reinterpretazione della notizia desunta da **Polibio** (proveniente dall'autentica Arcadia peloponnesiaca e ottimo conoscitore della propria patria), il quale riferiva come i suoi abitanti venissero **esercitati fin dalla prima giovinezza al canto**.

La sostanziale **novità** introdotta da Virgilio rispetto a Teocrito consiste nell'**utilizzo allegorico** del tema pastorale, che resterà poi per sempre caratteristico del genere. Dietro i personaggi virgiliani, che in apparenza si muovono ed agiscono nel rispetto del precedente teocriteo, si scorgono le vicende personali del poeta, legate a personaggi reali ed a fatti militari e politici del suo tempo; soltanto nel già citato idillio *Le Talisie* è dato scorgere qualcosa di simile in Teocrito. Solo per fare un paio di esempi celebri, nella **prima Bucolica** il lamento del pastore Melibeo, privato delle proprie terre, allude alla situazione personale del poeta, espropriato dei suoi possedimenti in seguito alla battaglia di Filippi, mentre il protagonista della **decima Bucolica** è Cornelio Gallo, amico del poeta e caposcuola dell'elegia latina, il cui amore infelice fa da contraltare alla serenità dell'ambiente bucolico. Si tratta di una sorta di **dichiarazione di poetica** posta alla fine dell'opera anziché all'inizio (ma già Teocrito aveva collocato la sua dichiarazione di poetica in posizione anomala, appunto nell'idillio VII, *Le Talisie*).



Ritratto di Virgilio

Nelle *Bucoliche* i riferimenti all'Arcadia come luogo di poeti cantori sono frequenti: basti pensare all'*Arcades ambo* della VII Ecloga (VII 4), in cui l'indicazione serve a sottolineare le qualità ideali dei due gareggianti, e supera l'incongruenza della collocazione geografica presso il Mincio. Ma è soprattutto nella già citata **X ecloga** che l'Arcadia appare come *locus amoenus*: una regione remota, appartata e serena che potrebbe fungere da rifugio per **Cornelio Gallo**, il quale, abbandonato da Licoride, soffre per amore; una terra ricca di canti bucolici che permettono **un'evasione dal reale**.

TEOCRITO E VIRGILIO PRECURSORI DELL'ARCADIA

Ma è proprio questa evasione dal reale, o meglio dalla sua sofferenza, che Gallo rifiuta: alla fine egli non accetterà l'invito di Virgilio a trasferirsi in Arcadia e preferirà rimanere schiavo d'amore (per lui infatti *amor omnia vincit*). E' evidente il valore metaforico e metapoetico del componimento: Cornelio Gallo, infatti, simboleggia la **poesia elegiaca**, di cui era stato il fondatore latino, e Virgilio quella **bucolica**, da lui introdotta in Roma: la prima tutta basata sul *servitium amoris*, la seconda all'opposto basata sulla ricerca della serenità interiore e sul rifiuto della passione erotica come fonte di inutili sofferenze, con un evidente riferimento all'**atarassia epicurea**, di cui la poesia bucolica virgiliana è per così dire la traduzione in termini poetici.

Di particolare interesse, ai fini della presente ricerca, è il fatto che **Virgilio** non solo sia il "fondatore" del mito dell'Arcadia, ma sia anche **il primo a porre in connessione l'idillica felicità arcadica con la presenza incombente della morte**, dando così l'avvio a quello che sembra essere il tema portante del motto *Et in Arcadia Ego*: il *memento mori*. Infatti la prima apparizione di **una tomba con iscrizione memoriale** (a Dafni) nell'ambientazione idilliaca dell'Arcadia si ha proprio nelle *Bucoliche* di Virgilio, precisamente nella **quinta ecloga** (versi 40-44):

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
pastores (mandat fieri sibi talia Daphnis),
et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen:
«Daphnis ego in silvis hinc usque ad sidera notus
formosi pecoris custos formosior ipse».

Cospargete la terra di foglie, ricoprite d'ombra le fonti,
pastori: Dafni raccomanda che per lui si facciano tali onoranze;
e costruite un tumulo e sul tumulo incidete l'epitafio:
«Io Dafni nei boschi, e di qui noto fino alle stelle,
custode di un bel gregge, io stesso più bello».

È **Virgilio dunque il padre dell'Arcadia**: egli infatti colloca i suoi pastori-poeti in quella regione montuosa, terra di Pan e patria del canto, sfumando il tutto nell'irreale, conferendo alla mascherata un inedito **significato allegorico** e creando **un intreccio di realtà e mito** che da allora diverrà caratteristica di ogni successiva Arcadia.

Ciò che ancora manca in lui, almeno alla luce delle nostre conoscenze, è il **significato metaforico del pastore come "iniziato" o custode di arcani segreti**, figura che intravediamo piuttosto nelle *Talisie* di Teocrito e nel Circolo di Cos: al di là, infatti, della fin troppo manifesta adesione al credo epicureo, non sembrano esservi nelle *Bucoliche* allusioni ad alcun sapere esoterico.